


**La ricerca**

# I dieci anni del Verdi di Pordenone Da teatro ad «attore dello sviluppo»

di **Francesco Chiamulera**

**F**uori dalla città, a neanche dieci chilometri da qui, le ruspe smantellano pezzo dopo pezzo le strutture che furono gloriosa epopea produttiva della Electrolux: l'«acquario» - come viene chiamato il palazzo di vetro di Porcia un tempo sede dell'azienda - ormai sovradimensionato, è svuotato e venduto. Traslocano gli uffici. Chi ha varcato recentemente la soglia dell'antico complesso che dava lavoro a migliaia di persone riferisce che anche il panorama è postindustriale, irricognoscibile. Con gli operai ricollocati o in attesa di ricollocamento e la parola «esuberante» come nuovo mantra. Ma intra moenia, nel centro di Pordenone, è un'altra storia, quasi un bianconero. Alle soglie del Natale 2015 è una Pordenone diversa quella che si mette davanti alle vetrine, che fatica a riconoscersi nella città di qualche anno fa; e fa una certa impressione pensare che sia già passato un decennio dalla nascita del «nuovo» Teatro Verdi, nel cuore della città, puntualmente invaso, a ogni settembre, dalle folle portate nel nome del turismo culturale da quell'eccellenza italiana che è Pordenonelegge. Compie dieci anni, e c'è chi comincia a misurarli. Daniele Marini, sociologo dell'Università di Padova e fondatore di Community Media Research, ha intervistato in questi due mesi venticinque testimoni, per conto della società (che unisce diverse amministrazioni pubbliche) proprietaria del teatro. Quello che ne è scaturito è - c'era da giurarci - il ritratto puntuale di una società ormai totalmente terziaria. Non ci sono solo i dati su Pordenone: che è provincia al quarto posto in Italia (col 7,7%) per valore aggiunto prodotto e al quinto (8,5%) per incidenza di occupazione culturale. C'è il ruolo, dentro alla città stessa, del «suo» teatro: «non più solo contenitore

culturale - secondo Marini, che martedì presenterà la ricerca, divenuta un libro dal titolo *Media(t)ore - ma di "attore dello sviluppo"*, in grado di contaminare l'azione culturale con quella più strettamente economica e delle imprese. Il teatro deve essere il luogo in cui cultura ed economia trovano punti di dialogo mediante un contagio culturale, mettendo assieme esperienze, ipotizzando iniziative per filiere intellettuali e produttive. E deve essere imprenditore intellettuale, sollecitando la creazione di scenari sul futuro, e anche mediatore culturale: in un momento in cui i riferimenti tradizionali vengono meno e sono pochi i luoghi che aiutano a interpretare le trasformazioni, al teatro viene assegnato un ruolo simile a quello di un educatore e orientatore». Ne è passata di acqua sotto i ponti insomma da quando il Verdi aspettava la rinascita - poi intervenuta, con la demolizione e la ricostruzione - ed era ancora, come certi angoli di Pordenone, lo specchio della vecchia cittadina in attesa di risorgere dalle proprie frugalità. Il riscatto c'è stato: ma in silenzio, senza esibizioni. Nello stile pordenonese: parli con Michela Zin, motore organizzativo di Pordenonelegge, e scopri un understatement molto friulano, una semplicità reale. «Il teatro ci ha cambiato la vita. Prima del 2005 gli eventi "grandi" della manifestazione li facevamo solo nei tendoni, con le scomodità immaginabili». Da quando l'hanno riaperto il festival degli autori lo privilegia per gli eventi di massa - la lectio di Eco, l'incontro con Mieli o con Grossmann, la premiazione. «Ma non solo. Le sale piccole le usiamo tutto l'anno come sedi per i corsi di scrittura. Il nuovo presidente ci tiene molto, e noi con lui. Non vogliamo che il Teatro resti mezzo chiuso per interi periodi dell'anno. Deve essere una fucina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

